

Il punto



# Partiti, gas e Ue un banco di prova

di Stefano Folli

In apparenza le forze politiche sono d'accordo per un rapido intervento contro i costi esorbitanti del gas: una parvenza di unità nazionale quasi sorprendente considerata l'asprezza inconcludente della campagna elettorale. In realtà le cose sono più complicate. In tema di energia, con le imprese al limite del collasso, la tentazione di fare propaganda in vista del 25 settembre resta dietro l'angolo. Del resto, le soluzioni sono straordinariamente complesse. Volendo semplificare, sono in sostanza due. La prima consiste nel cercare una via d'uscita in ambito europeo: un "tetto al prezzo" che sarebbe possibile attraverso un accordo vincolante tra i governi dell'Unione. Un'intesa la cui premessa è che la Germania ne sia convinta e si dia da fare per superare l'ostilità dell'Olanda. Un patto di questo genere eviterebbe una rincorsa alla spicciolata dei vari paesi a trovare sbocchi nazionali, il che implica la quasi certezza di un aumento del deficit (lo "scostamento di bilancio").

La seconda soluzione è invece proprio quest'ultima: mettere da parte l'Europa con le sue lungaggini e sbrigarci ad adottare una linea semi-autarchica, diciamo così. Quando Salvini propone di adottare un limite all'incremento dei prezzi garantito dallo Stato, ispirandosi al modello della Francia di Macron, suggerisce in modo implicito ma evidente che la differenza tra il prezzo imposto e il mercato sia sostenuta dalle finanze pubbliche.

In definitiva, la differenza riguarda soprattutto la volontà di affidarsi o no alle iniziative del governo Draghi. Chi vuole evitare l'aumento del deficit, spera che il presidente del Consiglio ottenga in tempi brevi, anzi brevissimi, il fatidico "tetto" al prezzo del gas. Quindi guarda con speranza al Consiglio straordinario dei ministri dell'energia, il 9 settembre, fidando che di qui ad allora emergano notizie positive in grado di rassicurare i mercati. Per Draghi, inutile sottolinearlo, sarebbe un successo politico tale da influire sulla fase post-elettorale, quando si tratterà di ridefinire il ruolo pubblico dell'attuale premier nella nuova stagione. Chi viceversa non crede all'accordo europeo e forse nemmeno lo desidera, preferisce la soluzione nazionale.

S'intende, i due aspetti non sono in contraddizione: nulla vieta di immaginare delle misure di pronto intervento da sommare agli sforzi che si sviluppano in Europa. Tuttavia il governo pare orientato a puntare tutte le carte sulla seconda ipotesi: intesa sul gas concordata nella cornice dell'Unione. Per cui tende a trincerarsi dietro l'ordinaria amministrazione che impedirebbe di uscire dallo stretto sentiero previsto dalla Costituzione (eppure esistono autorevoli pareri secondo cui, in caso di vera urgenza, i poteri dell'esecutivo dimissionario si estendono).

Finora le forze politiche sembrano esitare. Nulla vieterebbe un'iniziativa parlamentare, sulla base di accordi trasversali, volta a presentare un emendamento a quel "decreto Aiuti" di cui tanto si è discusso, destinato a essere approvato entro il 20 settembre. Ma suonerebbe come un gesto polemico verso il governo: chi ha fatto cadere il premier sottraendogli la fiducia (Conte, Salvini, Berlusconi) sa che non troverebbe le firme dei sostenitori di Draghi (Pd, Calenda-Renzi, +Europa). Quindi si attende, consapevoli che il tempo stringe. Colpisce l'attitudine di Giorgia Meloni: lei che era all'opposizione di Draghi sarebbe autorizzata più di altri a chiedere aumenti di deficit senza aspettare l'Europa. Viceversa finora difende una linea molto vicina alla posizione di Palazzo Chigi: nessuno scostamento di bilancio e fiducia nell'intesa europea. Ma si capisce: il tema dell'energia è ormai il banco di prova per capire chi sarà nel prossimo futuro un interlocutore affidabile dell'Unione e chi resterà nell'ambiguità. A differenza di Salvini, la leader di Fdi sembra aver scelto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vignetta di Biani



I rischi di guardare al passato

# Se la politica è nostalgia

di Massimo Recalcati

Nei momenti di maggiore crisi e incertezza la tendenza dell'umano è quella di guardare alle proprie spalle per ritrovare nel passato una bussola in grado di orientarlo nel presente. È, come sappiamo, il valore della storia come lezione: la memoria di quello che è avvenuto ci dovrebbe aiutare a non ripetere più gli stessi errori e a trovare la giusta rotta. Ma talvolta a questa comprensibile tendenza se ne sovrappone un'altra, più conservatrice, se si vuole anche più patologica, che si caratterizza per una decisa disposizione nostalgica: se il presente è un tempo di caos e di precarietà il riferimento ad un passato più o meno glorioso serve ad alimentare l'illusione che per uscire da questo stato di crisi si possa ripristinare la stabilità di un ordine antico.

È quello che, per esempio, sta accadendo in modo evidente nella Russia di Putin. L'eredità dell'Unione sovietica viene interpretata come la conservazione di un passato glorioso che impone la riaffermazione sia dei grandi valori della tradizione sia dei vecchi confini territoriali. In questo caso è lampante come l'esistenza di un passato idealizzato definisca da capo a piedi una politica di restaurazione. Il culto della guerra patriottica contro gli invasori nazisti si trasfigura così nel progetto di denazificazione dell'Ucraina. L'incertezza nei confronti del futuro vorrebbe essere risolta con una regressione nostalgica ad una potenza antica. Non è un caso che, come ricorda giustamente Sergej Lebedev in *Nostalgia e autoritarismo* (Castelvecchi, 2022), Putin ha potuto affermare che il crollo dell'Urss sia stata «la più grande catastrofe geopolitica del XX secolo».

Freud ha definito questa tendenza a ritrovare in un passato idealizzato quello che manca nel tempo presente come una "nostalgia del padre". Di fronte alle oscure minacce dell'avvenire meglio stringersi attorno alla figura di un padre onnipotente che tutela in modo granitico l'ordine in pericolo piuttosto che saltare nel vuoto. Nel caso di Putin questa nostalgia avalla un sistema di potere antidemocratico e autoritario che genera una psicologia delle masse centrata sull'identificazione idealizzante al capo. Il padre assume qui le sembianze di un Dio che decide non solo le sorti del suo popolo, ma anche quelle del mondo intero.

Nel nostro Paese Draghi è stato l'incarnazione del "lato buono" di questa "nostalgia del padre". Di fronte al sisma della pandemia e ad un'azione di governo instabile si è ricorsi ad un leader che offrisse competenza, reputazione e saggezza in grado di creare un nuovo campo di unità nazionale. Nell'attuale campagna elettorale lo sguardo nostalgico

verso il passato trova però altre espressioni che sembra accentuino invece il lato "cattivo" della nostalgia del padre. Nella destra si evocano l'orgoglio nazionale, il sovranismo, i valori della patria, della famiglia, il primato dell'etnia italiana. Non si chiamavano forse nostalgici i neofascisti della Prima Repubblica? Ma questa volta il richiamo ai valori della tradizione avviene attraverso una leadership nuova. Non si dovrebbe affatto trascurare il fatto che Giorgia Meloni è la prima donna a rivestire un ruolo di piena leadership nella storia politica del nostro Paese. Sarebbe stato inconcepibile in un altro tempo. È come se anche la potenzialità di uno spazio nuovo – una leadership finalmente femminile – si riempisse di contenuti vecchi.

A sinistra lo sguardo nostalgico assume la forma della riproposizione dell'antifascismo come scontro di civiltà. Si tratta del recupero di una opposizione che è stata addirittura a fondamento della nascita della nostra Repubblica: fascisti e antifascisti, difesa della Costituzione repubblicana o deviazione autoritaria dello Stato.

Ma quello che si può notare è che in entrambe queste narrazioni – come spesso accade in tutte le narrazioni nostalgiche – al centro è sempre la paura. Da destra è la paura dell'immigrato, dell'affermazione dei diritti civili, dell'Europa, delle trasformazioni sociali irreversibili che hanno modificato la nostra vita collettiva. L'uso sintomatico della parola «devianza» rivela palesemente questa inclinazione di fondo. La devianza, nella prospettiva valoriale-tradizionale della Destra, è fondamentalmente quella della libertà stessa di poter decidere della propria vita, dei propri affetti e, finanche, della propria morte. È il punto dove la visione putiniana del mondo s'incrocia con evidenza con quella della destra nostrana: famiglia, patria e Dio. Dal centro-sinistra si accentua invece la paura nei confronti di questa stessa destra come se fosse l'incarnazione di un possibile ritorno dello spettro del fascismo, come se in queste elezioni fosse davvero in gioco la vita o la morte della democrazia.

Ma l'appello alla paura, da qualunque parte provenga, è sempre nemico del pensiero. Non a caso il binomio paura e nostalgia risulta sempre decisivo: la paura per l'avvenire sospinge a recuperare nostalgicamente le nostre antiche certezze. Per questa ragione, in questo tempo di grandi traumi collettivi e di scompaginamento del vecchio assetto geopolitico del mondo, la nostalgia sembra irresistibilmente dominare lo sguardo della politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA